

Evviva! Erano esatte le indicazioni che mi hanno dato. Infatti, appena ho oltrepassato il Duomo, eccolo che mi si propone, autorevole ma non severo, con il cipresso (slanciato e scenografico) che gli si staglia a lato. E' palazzo Victor Hugo, così denominato perché, come recita la lapide sulla facciata, il futuro autore dei Miserabili vi "dimorò fanciullo dal gennaio al luglio 1808, prima di ascendere ai fastigi della poesia, del romanzo e del dramma, schiudendo l'anima ignara e sognante agli ... incanti della terra di Irpinia..."

Ma, potremmo chiederci, come mai ci era capitato il piccolo Victor tra gli innevati monti del Sannio, in un contesto così diverso da quello della natia Besançon? A spiegarmelo sarà Andrea Massaro, l'informatissimo direttore onorario dell'Archivio Storico che nell'edificio ha la sua sede. E la vicenda che mi racconterà vale la pena di riferirla pari pari, perché è poco conosciuta e avvincente. Dunque: il fatto è questo. Il padre di Victor, Joseph-Leopold Hugo, era un valoroso generale napoleonico il quale aveva seguito nel mezzogiorno Giuseppe Bonaparte e da quest'ultimo era stato incaricato di risolvere una volta per sempre il problema delle bande armate che, capeggiate dal famigerato Fra' Diavolo, impedivano ai francesi un effettivo controllo del territorio. Per dirigere le operazioni, che si conclusero con la disfatta e l'eliminazione dei briganti, Joseph-Leopold si era insediato in questo bel palazzo di Avellino, di cui erano proprietari i De Conciliis, una facoltosa famiglia originaria di Mercato San Severino che aveva fatto fortuna col commercio della lana. Se egli vi soggiornasse in veste di ospite o se, forte del suo status di conquistatore, avesse provveduto a requisirlo cacciandone i proprietari non ci è dato saperlo. La cosa certa invece è che, come viene raccontato nelle Memorie, Victor (il quale all'epoca aveva sei anni) per lunghi mesi nell'inverno e nella primavera di quel cruento 1808 trascorse il suo tempo giocando sui prati che circondavano l'edificio e avventurandosi tra i ruderi del vicino castello. E allora è davvero probabile che la sua anima "ignara e sognante", per riprendere le parole della lapide, fosse durevolmente colpita dalla suggestione dell'aspro paesaggio sannita e anche dagli echi della feroce partita che nei boschi, nelle forre e lungo i greti dei torrenti veniva combattuta senza esclusione di colpi tra le ben equipaggiate truppe di suo padre e quella selvaggia torma di contadini e pastori che dall'impatto con l'alterità della conquista giacobina erano stati trasformati in "briganti". Da sterminare senza pietà. Mi chiedete in che modo li avrà recepiti siffatti echi il bambino Victor? Oh, si sarà trattato di confidenze tra domestiche e lavandaie, casualmente intercettate e bruscamente interrotte, o magari di notizie sussurrate da stallieri e lacché, però qualcosa della tragedia di cui suo padre era primo attore e regista è lecito immaginare che egli la abbia intuita.

Ma vi stavo relazionando sulla mia visita al palazzo. Che, saprò da Andrea Massaro, è stato costruito a fine settecento, forse proprio su progetto di un membro della famiglia De Conciliis, Oronzo, che era architetto. Com'è naturale poi nel corso del tempo ha subito svariati rifacimenti. Ora come ora la facciata esibisce un ampio portale inquadrato tra finestroni con gelosie a grate intrecciate che, a dispetto della geografia, mi evocano atmosfere andaluse. Entro e un passaggio coperto mi porta a un cortile con pozzo e a un secondo ingresso fiancheggiato da colonne. Salgo. Al primo piano una locandina informa che il palazzo, in quanto "Casa della cultura",

ospita l'Alliance française, l'Associazione culturale italo-britannica e quella italo-tedesca. Mi intrufolo. Ma non è orario e non trovo nessuno. Solo un pianoforte e su di una parete dei manifesti che ricordano un tour di Poulenc e Denise Duval negli anni sessanta. Caspita, Denise Duval! Dovete sapere che, da ragazzina, io per lei letteralmente "deliravo". Poi il secondo piano. Ed eccomi al centro "Guido Dorso": grandi scaffalature (i volumi son cinquantamila), funzionali tavoli da lettura e l'affabile Angela Toraldo che mi fa notare come dal balcone si possano scorgere le spalle del Duomo e il teatro Carlo Gesualdo. Insomma siamo nel cuore del centro storico, un centro storico che, a quanto ho potuto vedere, ha saputo conservare molto della sua originaria identità. Ma ora, mi suggerisce Angela, è il caso mi affretti a tornar giù, perché nell'Archivio (a cui si accede dal cortile) c'è il dottor Massaro, e, beh, il dottor Massaro è senza dubbio persona più che idonea a fornirmi le informazioni di cui ho bisogno. Detto fatto. Ridiscendo. E, come vi ho anticipato, effettivamente il premuroso Andrea Massaro mi si rivela utilissimo. Perché non solo mi ragguaglia sulla storia del palazzo (il quale da donna Michelina De Conciliis - con cui la famiglia si estinse - fu nel 1903 donato all'Ente Ospedaliero, per poi divenire "Casa della maternità", e negli anni '70 passare al Comune che, dopo il terremoto, l'ha adibito all'uso attuale), ma mi elargisce due preziosi volumetti: uno sull'Archivio stesso, l'altro sul centro Dorso. In quello sull'Archivio scopro che il patrimonio documentario, prima di trovar qui collocazione convenevole, ha vissuto assai travagliate vicende. Infatti in epoca fascista è stato depauperato di molti fascicoli che furono trasformati in... carta da macero (perché in regime di autarchia Mussolini per rifornir l'Italia di materiale cartaceo non andava per il sottile) e successivamente in due occasioni ha rischiato di venir distrutto dalla violenza della natura: una prima volta al tempo del terremoto (allora la sede era a palazzo De Peruta), e una seconda, dopo che era stato trasferito in via Tagliamento, per un inatteso irrompere di acque. Quanto al volumetto sul centro Dorso, ecco, sfogliarlo mi suscita sentimenti contrastanti. Da una parte mi si allarga il cuore (mio marito deve avermi contagiato la sua bibliofilia) constatando quanto sia eccezionale il materiale che vi è conservato. Perché c'è il nucleo centrale rappresentato dal lascito Dorso (di cui fa parte anche l'epistolario di Gobetti) e dalle donazioni Feltrinelli e Muscetta, poi ci son le molteplici donazioni successive (da segnalare i libri del rimpianto Vittorio De Capraris), e inoltre le raccolte di periodici (con le riviste che son state determinanti nella formazione intellettuale e civile della mia generazione: "Nord e Sud", "Il Mulino", "Rinascita"). Ma al tempo stesso devo confessare che, alla luce degli avvenimenti odierni, lo scorrere l'elenco delle iniziative (convegni, cicli di lezioni, dibattiti) per altro tutte di alto livello e con partecipanti prestigiosi (a dirigere il centro è Elio Stellino), mi ha indotto pensieri piuttosto melanconici sul feroce e per ora incolmabile divario che sussiste tra le dissertazioni degli intellettuali (per intenderci, son ricordati cicli di conferenze su argomenti tipo: "La sfida dell'autogoverno per il futuro del mezzogiorno", oppure "Mezzogiorno, autogoverno, democrazia"!)) e la cruda realtà della pratica amministrativa e politica. E ulteriormente mi immalinconisce il leggere di come Dorso fosse fermamente convinto che l'intervento nella grande guerra avrebbe

segnato il riscatto del Sud e Muscetta altrettanto fermamente credesse “in un...generale cambiamento...di orientamenti politici, sociali e culturali dell'intero paese”, ovviamente da compiersi “nel superamento del sistema capitalistico”.

Mio Dio, mio Dio, da quante illusioni, destinate a sistematicamente infrangersi, ci siamo lasciati cullare, i nostri padri e noi, nel corso del secolo che or ora si è concluso!

Ma poi mi riscuoto. Perché in un posto come questo non è lecito scoraggiarsi. Infatti da un posto come questo, un posto in cui sta di casa tanta parte del nostro passato e della nostra identità, sprigiona una così intensa energia intellettuale che chi ci entra ha l'assoluto dovere di sentirsi stimolato a non arrendersi. E a non disperare. Malgrado tutto.